

Bollettino settimanale dell'Associazione di misericordia SVRSVM CORDA®, C.da Piancardillo snc, 85010 Pignola (PZ) - C.F. 01944030764 - Autorizzazione del Tribunale di Potenza Num. R.G. 281/2016 - N. R. Stampa 464 - Direttore responsabile: Carlo Di Pietro - Stampato in proprio - Pref. Edit. ISBN 900747 - Iscr. ROC n° 26372/23.03.2016 - Poste Italiane SpA - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% S1/PZ/1726 - Sito: www.sursumcorda.cloud - Donazioni: paypal@sursumcorda.cloud - Contatti: editoria@sursumcorda.cloud - Conto Corrente Postale: (prossim.) - Iban: IT28R0760105138221448921451 (provv.) - SVRSVM CORDA® nasce il giorno 8 Marzo 2016, san Giovanni di Dio.

GESÙ CI DICE: «CHI HA ORECCHI, INTENDA!»

Sa Dio abbiamo ricevuto molti doni, fra questi spicca l'intelletto che, particolarmente, ci distingue dalla bestia, insieme a molto altro. Ecco perché si usa dire dei bruti o di chi fa generalmente cattivo uso dell'intelligenza che essi «vivono come gli animali». Tutti questi doni gratuitamente ricevuti dal nostro Padre celeste, affinché giovino a qualcosa, dobbiamo coltivarli e farne buon uso. La *Scrittura* ci dice che i terreni, potenzialmente fruttiferi e produttivi, se lasciati incolti, abbandonati o mal utilizzati, ci restituiscono frutti selvatici, rovi, spine: «*spinas et tribulos*». Parimenti accadrebbe delle nostre anime, qualora le consegnassimo all'ozio, all'oblio dell'ignoranza, all'eresia, insomma a tutte le seduzioni del demonio. Ogni creatura ragionevole, una volta morta, quindi non appena l'anima è separata dal corpo, passa al *giudizio particolare*, dove il Signore ci giudica immediatamente, destinandoci o al Paradiso - *iusti fulgebunt sicut sol in regno Patris eorum*, o al Purgatorio, oppure all'Inferno - *mittent eos in caminum ignis; ibi erit fletus et stridor dentium*. Gesù, parlando del *giudizio universale*, aggiunge: *Qui habet aures, audiat!*, ossia: «Chi ha orec-

chi, intenda!». Al Limbo, invece, finiscono le anime dei bimbi (non in età di ragione) non battezzati. Insegna Papa Innocenzo III, Lettera *Maiores Ecclesiae causas* all'arcivescovo Imberto di Arles, anno 1201: «Noi diciamo, operando una distinzione, che vi è un duplice peccato, quello originale cioè, e quello attuale: il peccato originale che è contratto senza il consenso, e quello attuale che è commesso in virtù del consenso. Il peccato originale quindi, che è contratto senza il consenso, senza il consenso è rimesso in forza del sacramento; quello attuale infine, che è contratto in virtù del consenso, non viene affatto sciolto senza il consenso. [...] La pena del peccato originale è la mancanza della visione di Dio, mentre la pena del peccato attuale è il tormento dell'inferno eterno». Di questo ne abbiamo già parlato, citando Papa Pio XII, nei numeri precedenti. Al *giudizio*, si rende conto presso Dio dei doni ricevuti e di come sono stati utilizzati durante la vita; ognuno sarà giudicato con giustizia, quindi trattato secondo il frutto e le opere che ne avrà ricavato. I vecchi compendi di apologetica usavano spiegare che Dio ha dato a tutti le mani, che rappresentano l'azione viva ed intelligente, ma a condizione che

non ritorniamo a Lui con queste mani vuote - *et inutilem servum eicite in tenebras exteriores: illic erit fletus et stridor dentium*. Ho, all'uopo, menzionato la parabola dei *talenti*, dove il Signore si esprime categoricamente ed annunzia che di tutto, talento per talento, Gli dovrà essere reso un rigoroso conto. Sant'Agostino asserisce che a nessuna creatura, alla quale Dio ha affidato la lampada dell'intelligenza, è permesso di comportarsi come le vergini stolte di cui ci parla il Vangelo - *Novissime autem veniunt et reliquae virgines dicentes: "Domine, domine, aperi nobis". At ille respondens ait: "Amen dico vobis: Nescio vos"*. Alle vergini imprudenti che lasciarono finire l'olio delle lucerne, per non averle ben rifornite quando opportuno, facendo spegnere così il lume, il Signore dice: «non vi conosco [...] e la porta fu chiusa». Preghiamo Dio di essere sempre in Sua grazia, affinché possiamo utilizzare degnamente della nostra intelligenza. E adesso una comunicazione di carattere tecnico. Pare che alcuni stimati Abbonati non ricevano puntualmente, o non ricevano affatto, la rivista in cartaceo. Siamo rammaricati e non mancheremo di domandare conto alle Poste, affinché ognuno faccia il proprio dovere!

CaP

IL CREDO ALL'ORATORIO. IL PADRE

Sono parecchie feste, o giovani, che abbiamo incominciato la spiegazione del *Credo* e siamo ancora alle prime parole; d'ora innanzi però accelereremo un poco, senza fermarci su tanti particolari. Godo di dirvi che sono contento, perché tanti di voi stanno molto attenti ed imparano; me ne sono accorto nel chiedervi al dopo pranzo, durante la *Dottrina*, la ripetizione di quanto dico all'Oratorio. Così va bene, state sempre attenti e potrete molto imparare. Abbiamo visto finora la spiegazione delle parole *Credo in Dio*, vedremo

oggi che significa la parola *Padre*. *Padre*. Nell'insegnarvi il Mistero della SS. Trinità vi ho detto che la prima Persona è il Padre: è Padre per natura di N. S. Gesù Cristo, ed è Padre di noi per creazione e per adozione. Che vuol dire? Statemi attenti! *Per natura*. Iddio è Padre per natura di N. S. Gesù Cristo, perché da tutta l'eternità lo ha generato. Come il Verbo Eterno, ossia N. S. Gesù Cristo, proceda dal Padre, non lo potremo mai capire, perché è avvolto nel sublime mistero che supera la nostra povera intelligenza. Adoriamo e crediamo! *Per creazione*. È più facile invece capire come Iddio

In questo numero:

- Gesù ci dice: «Chi ha orecchi, intenda!», p. 1
- Il *Credo* all'oratorio. Il Padre. Da *Fortes in Fide*, don A. Bussinello, S.A.T., Vicenza, 1922, p. 1 - 2
- La Grazia. I figli di Dio (parte 2). Il valore delle azioni divinizzate. Da *Il Sillabario del Cristianesimo*, mons. F. Olgiati, Vita e Pensiero, Milano, 1942, p. 3 - 4
- Dizionario di teologia dommatica: L'Animismo - L'Anomeismo. Dal *Dizionario di Teologia dommatica*, A. Piolanti - P. Parente - S. Garofalo, Studium, Roma, 1952, p. 3
- «LINGUA ALTERA LOQUETUR AD POPULUM ISTUM», parte 2. Da *Bibbia e non Bibbia*, ab. G. Ricciotti, Morcelliana, Brescia, 1935, p. 5
- Questioni XL - XLIV. Dal *Catechismo cattolico sulle rivoluzioni*, S. Sordi, De Agostini, Torino, 1854, p. 6
- Dio ha cura delle cose create? Dal *Nuovo manuale del Catechista*, mons. G. Perardi, L.I.C.E., Torino, 1939, p. 6 - 7
- Il valore della preghiera (parte 3). Da *Del gran mezzo della preghiera*, sant'Alfonso Maria de' Liguori, p. 8
- Rimedi contro l'accidia. Da *I tesori di Cornelio Lapide*, Commentari dell'ab. Barbier, p. 8

sia Padre a tutti noi per creazione. Se Gesù, il Salvatore Divino, non ci avesse insegnato nel «Pater Noster» a chiamare Iddio col nome di Padre, nessuno certo avrebbe mai osato chiamarLo con tal nome di affetto. Questo dolce nome di Padre è parola che ci riempie di consolazione al solo pronunciarla, parola che ci fa innalzare la fronte e mirare le serene bellezze del Cielo, donde un Padre ci guarda e dove ci aspetta. **«Padre nostro che sei nei cieli»**. Iddio ci è Padre perché ci ha creati a Sua immagine e somiglianza e provvede di continuo alla nostra esistenza, ed è Padre di tutto il creato perché fu Egli che tutto trasse dal nulla. La parola Padre dice bontà ed amore verso i figli. E noi, creature intelligenti, elevate sopra tutti gli esseri dell'universo, siamo in modo speciale oggetto della sollecitudine paterna di Dio. È facile comprenderlo. Noi per vivere abbiamo bisogno di cibo, di acqua, di luce, di aria, di vesti... ed il Padre celeste a tutto ha provveduto. La terra e gli animali ci danno il cibo e le vesti, il sole ci dà luce e calore, le fonti ci danno l'acqua per dissetarci, i monti ci danno sassi e metalli per fabbricarci le case e gli utensili necessari alla vita, le foreste danno ogni sorta di legname... Certo che Iddio è Padre buono, ma anche saggio e prudente, e se ci dà gratuitamente aria, luce ed acqua, perché da noi soli non potremmo mai procurarci tali cose, non ci dà però il cibo e le vesti senza la nostra cooperazione. «Aiutati che Iddio t'aiuta», dice il proverbio: ossia il Signore vuole che corrispondiamo al Suo aiuto, facendo quanto è possibile da parte nostra. Così Egli fa fruttificare la terra, ma vuole che noi la lavoriamo; fa crescere la lana alle pecore, le pelli agli animali, i tessuti alle piante, fa che il baco ci dia la seta, ma vuole che noi facciamo in modo da trarre il cuoio per le scarpe, i tessuti per le vesti; ci dà il legno, il ferro, l'argento, l'oro, ma vuole che da noi ce ne facciamo gli strumenti necessari al lavoro ed alla vita. Se la terra desse i frutti senza lavorarla, se le nostre case, le vesti, i diversi arnesi si facessero da se stessi, senza contadini, muratori, sarti, fabbri, falegnami, ecc., l'uomo cadrebbe nella barbarie, diventerebbe simile ai

selvaggi dell'Africa, perché è il lavoro che lo nobilita e lo salva. **Per adozione**. È pur facile intendere come Iddio sia nostro Padre per adozione. Queste parole vogliono dire che, per i meriti di N. S. Gesù Cristo, il Signore ci tiene tutti per figli e ci ha fatti eredi del Suo Regno. Bisogna però che questa eredità eterna ce la meritiamo, tenendo una condotta di vita da veri figli buoni ed affettuosi. Ed invece? Quante volte noi ingrati perdiamo questa eredità del Paradiso, macchiando l'anima nostra col peccato ed offendendo questo Padre così buono, il quale, senza alcun nostro merito, dopo averci creati, ci ha adottati per figli, perché un giorno fossimo con Lui eternamente felici. Da ciò pensate, o giovani, ve lo accenno così di passaggio, quanto gran male e qual somma ingratitudine sia la bestemmia, questo linguaggio del demonio che offende direttamente e villanamente un Padre così buono che pensa di continuo a noi e che ci ha preparata e promessa un'eredità senza fine. Anche questo solo pensiero dovrebbe trattenerci sempre dalla bestemmia che ci degrada fino al livello del diavolo e ci fa suoi prossimi parenti nell'ingratitudine verso il Padre celeste. **Esempio: Il figliuol prodigo**. La bontà di Dio, nostro Padre affettuoso, ci è manifestata dallo stesso suo Figliuolo naturale, N. S. Gesù Cristo, nella commovente parabola del figliuol prodigo ch'Egli stesso ci racconta nel Vangelo. Vi fu dunque un padre molto ricco che ebbe due figli: l'uno buono e morigerato, l'altro cattivo e superbo. Questa secondo figlio, giunto all'età maggiore, stanco di stare nella casa paterna, domandò al vecchio padre la propria parte di eredità per passarsela allegramente con gli amici in paesi lontani. Immaginate quanto fece il povero vecchio perché il figlio non partisse; gli mostrò tutti i pericoli a cui andava incontro, gli ricordò quanto l'aveva sempre amato e come nulla gli mancasse nella casa paterna, ma tutto inutile, il figlio snaturato volle partire. In poco tempo però buttò in vizi e bagordi quanto aveva, e rimase sul lastrico. Gli amici che fino allora avevano mangiato alle sue spalle, come sempre succede, lo abbandonarono, e il giovane disgra-

ziato, tanto largo con tutti, non trovava chi gli desse un tozzo di pane. Di lavorare non era capace, a chiedere l'elemosina aveva vergogna, sicché fu costretto ad offrire i suoi servigi ad un signore avaro, che lo mise a guardia di una mandria di porci. Ma la paga era misera, il cibo era scarso, ed il giovane disgraziato, spinto dalla fame, doveva tante volte saziarsi delle ghiande che mangiavano quegli immondi animali. E là, seduto su di un sasso, nelle lunghe ore di guardia, sotto i latrati della fame, pensava a casa sua, a suo padre che aveva lasciato in quel modo, pensava che là i cani stessi erano trattati meglio di lui, *e... andrò, disse a se stesso, tornerò da mio padre! Ma... e se non vuole ricevermi?... Gli dirò che ho sbagliato, che ho peccato contro il Cielo e contro di lui, lo pregherò a tenermi non come figlio, ma come servo*. Ma il vecchio padre appena scorse suo figlio così lacero e dimagrito, gli si gettò al collo, lo coprì di baci, lo vestì di nuovo, e imbandì un convitto d'allegria (San Luca XV,11-24). Nella persona di questo buon vecchio, Gesù Redentore raffigurava la bontà del Padre nostro che sta nei Cieli, che sente di amare anche chi si è da Lui brutalmente allontanato, pronto sempre ad accoglierlo con dolcezza e con bontà di Padre. **Pratica. Giovanni, ricordiamo sempre che Iddio è nostro Padre che tanto ci ama, e ricambiamoLo d'intenso affetto!**

~~~~~

**Insegna sant'Alfonso:**  
*Filippo II re di Spagna, diceva morendo: «Oh fossi stato a servire Dio in un deserto e non fossi mai stato re!». Ma a che servono allora questi sospiri e questi lamenti? Servono per maggior disperazione. Impara tu a spese d'altri a vivere sollecito della tua salute se non vuoi cadere nella medesima disperazione. E sappi, che quanto fai, dici e pensi fuori del gusto di Dio, tutto è perduto. Suvvia, è tempo già di mutare vita. Che vuoi aspettare il punto della morte a disingannarti? Alle porte dell'eternità, sulle fauci dell'inferno, quando non c'è più tempo di emendare l'errore? «Dio mio, perdonatemi, io Vi amo sopra ogni cosa. Mi pento d'avervi offeso sopra ogni male. Maria, speranza mia, pregate Gesù per me».*

~~~~~

LA GRAZIA. I FIGLI DI DIO (PARTE 2).

IL VALORE DELLE AZIONI DIVINIZZATE



a catechesi, nei secoli delle catacombe, in preparazione del battesimo santo infondeva questa *idea-forza*, ed i futuri battezzandi cominciavano a vivere, non più come bruti o come uomini, ma come esigeva la nuova vocazione alla quale erano chiamati: la vocazione di *uomini divinizzati*, di figli del Signore. Ecco perché san Leonida si chinava sul piccolo suo Origene e gli baciava il petto con riverenza; le acque battesimali avevano fatto del suo bambino un tempio della grazia, un tempio vivo dello Spirito Santo. E qui sta la ragione di tante pagine, oggi da una imperdonabile ignoranza poste in oblio, e che, pur nella freddezza dello scritto, fanno giungere a noi i fremiti dell'eloquenza patristica. Quando parlano della grazia, i Padri espongono il dogma coi colori più vivi. Sant'Ambrogio assomiglia Dio ad un artista che s'accosta all'anima, come il pittore s'avvicina alla tela, e meravigliosamente la dipinge, in modo da far brillare in essa lo splendore della gloria e l'immagine della sostanza del Padre. «È per questo pennello che l'anima ha un valore così grande... O uomo, tu sei stato dipinto;

dipinto, dico, dal Signore Iddio tuo. Come è eccellente l'artista e quanto ammirabile è il pittore! Guardati bene dal distruggere in te un dipinto così divino, fatto non di menzogne, ma di verità, non di colori che periscono, ma con una grazia immortale». San Cirillo Alessandrino ricorre all'esempio del sigillo sulla cera e dell'effigie del re sulla moneta. Un'impronta misteriosa, che ci informa a somiglianza di Dio, ricevono le anime, che portano poi impressa la bellezza del divino archetipo e l'immagine del nostro Re, del nostro Dio, senza la quale noi non saremmo degni d'essere ammessi fra i tesori eterni. San Basilio preferisce la similitudine dello scultore, per illustrare ciò che è la grazia, mediante la quale vien «comunicata alle creature una santa partecipazione dell'infinita bellezza di Dio». Come il marmo si vivifica e partecipa dell'idea dell'uomo che lo lavora, così l'anima si trasforma divinamente, quando Dio scolpisce in essa l'effigie della sua sostanza. E, con un altro poetico paragone suggeritogli dal sole, lo stesso Padre continua: «Lo Spirito del Signore ha riempito l'universo intero... Con la Sua luce Egli inonda

interiormente chiunque se ne dimostra degno. E come, quando il sole piove i suoi raggi su una nube leggera, questa diviene tutta scintillante d'oro e risplendente di chiarore, così lo Spirito di Dio, entrando in un'anima, vi diffonde la vita, la immortalità, la santità». Quante volte, poi, nei voli della sua oratoria, l'eloquente Crisostomo saluta nell'anima divinizzata dalla grazia una lira, dalla quale il dito di Dio trae una dolce musica celestiale! Quante volte, dopo simili splendidi pensieri e dopo d'aver messo la celeste poesia del cuore a servizio del dogma, i Padri deducono con logica vigorosa le applicazioni pratiche! La morale sgorgava come conseguenza dal dogma, come appare in un modo indimenticabile nella forte esortazione, rivolta da san Leone ai fedeli del suo tempo: «Riconosci, o cristiano, la tua dignità! (e par di sentirlo ancora il grande Papa; sembra di contemplarlo nella sua solennità ammonitrice). Divenuto partecipe della natura divina, non ritornare con una condotta sregolata alla tua antica bassezza. Ricordati di qual corpo tu sei membro e chi è il tuo Capo. Ricordati che, strappato alla potenza delle tene-

DIZIONARIO DI TEOLOGIA DOMMATICA: L'ANIMISMO - L'ANOMEISMO



nimismo è una teoria formulata da Ed. B. Tylor nel secolo scorso (nel 1867) per spiegare l'origine della religione. Il Tylor parte, come lo Spencer, dal presupposto dell'*Evoluzionismo* allora in voga e sostiene che l'uomo, derivato dagli animali, attraverso la considerazione dei fenomeni del sonno e del sogno, della malattia e della morte, arriva a scoprire in se stesso un principio vitale distinto dal corpo, cioè l'anima, cui ben presto attribuì una sopravvivenza. Di qui il culto degli antenati (*Manismo*), i cui spiriti spesso si sarebbero incarnati in altri corpi (*Metempsicosi*). L'uomo primitivo, impossessatosi del concetto di anima, per una tendenza antropomorfica proiettò nella natura la sua immagine vedendo in ogni cosa un corpo animato dallo spirito. Si affermò così l'*Animismo*, che portò al culto delle forze della natura e quindi al *Politeismo*. Per mezzo dell'*Animismo* il Tylor spiega anche l'origine del *feticismo* e dell'*idolatria*: il feticcio è un oggetto qualunque scelto da uno spirito per sua abitazione; ridot-

to a figura rappresentativa d'uno spirito superiore, il feticcio diventa idolo, in cui s'identifica il simbolo e la figura con l'essere simboleggiato. L'*idolatria* perciò deriverebbe anche dall'*Animismo*. In seguito, con la selezione e l'esaltazione di uno degli dei, si sarebbe affermato il *Monoteismo*. La teoria del Tylor fece rumore e fortuna da principio, ma subito cominciarono gli attacchi. Valenti studiosi hanno messo in evidenza le falle e l'inconsistenza della costruzione animistica. Anzitutto il suo fondamento, l'*Evoluzionismo*, oggi è tutt'altro che solido. Non è vero poi che la religione segue l'*Animismo*; in molti popoli primitivi lo precede. Né è vero che l'*Animismo* sia stato universale e uniforme come vuole il Tylor: esso è soltanto uno dei fenomeni che si riscontrano qua e là nella storia delle culture umane. Ma quello che mette in scacco tutta la teoria è il fatto provato, che il *Monoteismo*, come culto del *Grande Essere*, si rileva nei primitivi prima dell'*Animismo* e del *Politeismo*, che sarebbero piuttosto degenerazioni religiose.



nomeismo è una setta fondata da Aezio e da Eunomio (*Eunomiani*) nella seconda metà del secolo IV: aderivano all'*Arianesimo* sostenendo che il Verbo è dissimile dal Padre, in quanto è generato, e quindi non è Dio come il Padre, perché la vera Divinità è senza principio e quindi ingenerata. L'*Anomeismo*, specialmente come si presenta in Eunomio, ha motivi interessanti anche per altri settori della *Teologia*, oltre quello trinitario. Eunomio, parlando degli attributi di Dio, ne scarta il valore, riducendoli tutti a pure voci antropomorfe (*Nominalismo?*): un solo attributo ha valore reale ed è quello dell'ingenerabilità, che rivela alla nostra mente l'essenza divina in maniera adeguata, come per intuito (un preludio dell'*Ontologismo?*). San Basilio e san Gregorio Nisseno hanno confutato sul terreno teologico e filosofico gli errori degli *Eunomiani*.

bre, sei stato trasferito nel regno della luce!». Educati con questa conoscenza dei principi fonda mentali del Cristianesimo, i cristiani non potevano più vivere da pagani o secondo la legge del senso; sentivano Dio nel loro cuore; si commovevano leggendo nel Vangelo che «il regno di Dio è dentro di noi»; vivevano uniti al Signore; le persecuzioni e le lotte non bastavano ad atterrirli; fanciulli come Tarcisio, vergini come Agnese e Cecilia, sorridevano d'un sorriso nuovo: era la gioia di anime divinizzate, riconoscenti a Cristo Redentore ed esultanti nella speranza. Questo stesso sorriso io oggi cerco invano sul volto di molti credenti: essi non sanno, non conoscono il gran dono di Dio. - **Il valore delle azioni divinizzate.** Trattandosi solo dei primi elementi della verità e della vita cristiana, io non posso evidentemente soffermarmi sulle virtù infuse e sui doni dello Spirito Santo, che accompagnano la grazia. Sarebbe pur bello, ad esempio, dire una parola su questa nave - che è l'anima divinizzata dalla grazia, munita d'una forza motrice interna e sospinta anche dal soffio dello Spirito che ne agita le vele. A coloro che, dopo lo studio del presente *sillabario*, vorranno proseguire nella scuola del catechismo, suggerisco l'opera, che anch'io utilizzo, del P. Terrien: *La grâce et la gloire*. Ma io debbo limitarmi alle cose più elementari e perciò senz'altro spiegherò brevemente il significato di quelle parole: «la grazia... ci rende capaci di compiere opere meritorie». Suppongo di avere dinnanzi a me una persona onesta, non battezzata, un fior di galantuomo, che non solo agisce bene, ma non mi deturpa la sua azione bella con qualche poco nobile fine nascosto; ed accanto ad essa, un'altra persona, in grazia, un cristiano, cioè, senza peccato mortale, che mi fa lo stesso atto buono con un fine retto. In apparenza, le due azioni sono eguali; in realtà, il loro valore morale è immensa-

mente diverso. Spieghiamoci con chiarezza, anche per finirla una buona volta di confondere un *atto naturalmente onesto* (che è tutt'altro che un male) con un *atto meritorio*, ossia di *confondere l'uomo col cristiano*. E, come sempre, ricorriamo ad un esempio. Rotschild, il famoso banchiere straricco, mi prende uno *chèque* dove è scritto: «pagate a vista un milione» e sotto di esso pone la sua firma. Io mi presento con lo *chèque* ad una banca. Tutti mi riveriscono; il cassiere mi dà un milione; esco fra gli inchini comuni. Prendo io lo stesso *chèque* e, invece di disturbare il signor Rotschild, scrivo io la sua firma. Anzi, siccome la mia calligrafia è migliore di quella di Rotschild, mi consolo e spero. Ahimè! Se vado alla banca con un simile *chèque*, la scena è diversa. Non denari; non rispetto; ma mi assalgono, chiamano i carabinieri e mi inviano in quel collegio convitto gratuito della città, che sono le prigioni. Perché mai? Non è eguale la firma? No. La stessa firma, scritta da Rotschild, ha un valore; scritta da me, ne ha un altro. Così pure, un identico atto, compiuto da chi è in grazia, ha un valore, è meritorio in rapporto alla vita eterna, è riconosciuto - stavo per dire - alla banca del Paradiso; compiuto da chi non è in grazia, - non è una truffa, come la firma di Rotschild da me falsificata, - è un atto buono nell'ordine naturale, ma non può evidentemente valere nell'ordine soprannaturale. Colui che è in grazia, non è più un semplice uomo; è un uomo divinizzato; è figlio di Dio. E chi non sa che una stessa frase, una stessa parola cambia d'importanza, secondo la persona che la pronuncia? Un atto d'un uomo ha un valore umano; l'atto del figlio di Dio ha un valore divino. Non basta, adunque, essere galantuomini, vivere onestamente, far del bene. Questo è necessario, perché l'ordine soprannaturale non distrugge, ma suppone l'ordine naturale. Ma non è sufficiente. Occorre elevare con la gra-

zia l'attività umana; occorre in altre parole, essere cristiani. Se si meditassero questi elementi così limpidi della religione, la si finirebbe di ammannire la minestra cento volte riscaldata di certe obiezioni (ad esempio questa: *basta vivere secondo la legge morale, non è necessario praticare la religione*); non si commetterebbero più tanti peccati mortali con un enorme leggerezza; e nel giudicare le azioni della nostra vita, nella soluzione del problema della vita, cominceremmo a persuaderci che, senza la grazia, noi sciupiamo i nostri giorni ed anche le nostre azioni generose, poiché *ciò che deriva dalla natura sola, non ha valore per la vita eterna*. San Paolo ha messo in luce questa verità, quando, nella prima lettera ai fedeli di Corinto, scrive: «Quand'io parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, se non ho la carità, non sono che un bronzo che risuona o un cembalo squillante. E quand'anche avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e possedessi tutta la scienza e avessi una fede che trasporta le montagne, se non ho la carità, non sono nulla. E quando distribuissi tutto il mio per darlo ai poveri e dessi il mio corpo alle fiamme, se non ho la carità, nulla mi giova». **«In altre parole, - commenta il Marmiom nel suo splendido volume "Cristo, vita dell'anima" - i doni più straordinari, i talenti più eccellenti, le imprese più generose, le azioni più grandi, gli sforzi più considerevoli, le sofferenze più profonde, non sono di nessun merito per la vita eterna, senza la carità, vale a dire senza questo amore sovrano dell'anima per (il vero) Dio considerato in se stesso, senza questo amore soprannaturale che nasce dalla grazia santificante come il fiore esce dal gambo».**

Sillabo di Pio IX (1864), XXIX, XXX, XXXI e XXXII . Se qualcuno afferma:

«Le grazie concesse dal Romano Pontefice si debbono stimare irritate, quando non sono state implorate per mezzo del Governo»; ... «L'immunità della Chiesa e delle persone ecclesiastiche ebbe origine dal dritto civile»; ... «Il foro ecclesiastico per le cause temporali dei chierici, sieno esse civili o criminali, dev'essere assolutamente abolito, anche senza consultare la Sede apostolica, e non ostante che essa reclami»; ... «Senza violazione alcuna del naturale diritto e della equità, si può abrogare l'immunità personale in forza della quale i chierici sono esenti dalla leva e dall'esercizio della milizia; e tale abrogazione è voluta dal civile progresso, specialmente in quella società, le cui costituzioni sono secondo la forma di più libero governo» ...

SIA ANATÈMA!

«LINGUA ALTERA LOQUETUR AD POPULUM ISTUM» PARTE 2

ccorrono spessissimo nella *Vulgata* i sostantivi *spiritus*, *anima*, *angelus*, *infernus* (o *inferus*); ebbene, verranno tradotti uniformemente con *spirito*, *anima*, *angelo* e *inferno*. Pessimo sistema, il quale farà sì che la suaccennata trappola scatti almeno 80 volte su 100 ed accalappi l'incauto traduttore. Infatti *spiritus*, *anima*, *angelus* e *infernus*, spessissimo non significano né spirito, né anima, né angelo, né inferno, nel senso nostro odierno. E perché? Il perché ve lo spiega, con ogni esattezza e chiarezza, sant'Agostino (badate che non è mica un pretenzioso saputello moderno, è proprio lui, il *Vescovo d'Ippona*), il quale parlando dei vari traduttori della Bibbia ai suoi tempi così si esprime: «Chi di costoro abbia seguito il vero, se non si leggono gli esemplari della lingua precedente, resta cosa incerta;... e, quale sia il concetto in se stesso, che traduttori diversi si sforzano di riprodurre ciascuno a suo modo e maniera, non risulta, se non lo si veda in quella lingua da cui essi traducono... Giacché, spesso si traducono non solo singole parole, ma anche frasi che nell'uso della lingua latina assolutamente... non possono passare». (*Doctr. christ.* II,12-13). Ecco dunque che, a sentire sant'Agostino, se volete ben capire la *Vulgata*, non solo nelle sue frasi ma anche nelle sue parole, dovrete spessissimo ricorrere agli esemplari della lingua precedente, cioè all'ebraico o greco secondo i casi. È consolante, pertanto, vedere che l'autorità eccezionale dell'amico di san Girolamo, meno esperto di lui nella Bibbia, ma non meno di lui ricercatore amoroso del senso di essa e più di lui costruttivo teologo, confermi direttamente quanto dicevamo poco sopra, circa le numerose tracce di semitico facilmente reperibili nella *Vulgata*. Applicando ora questo criterio ai vocaboli in questione, ecco che cosa troviamo. *Spiritus* della *Vulgata* traduce per lo più l'ebraico *ruah*, il quale può significare, sì, il nostro *spirito*, ma anche i nostri *vento*, *soffio*, *sbuffo*, *stato d'animo*, *principio vitale*, ecc., che debbono evidentemente esser determinati volta per volta in armonia col contesto; chi non bada a ciò corre rischio di tradurre con *spirito*, intendendo forse anche uno *spirito celestiale* e perfino lo *Spirito Santo*, passi che

parlano del *vento meteorologico*, del *soffio vitale* in un corpo animale, ecc. - Qualcosa di simile avviene con *anima*, che nella *Vulgata* traduce ordinariamente l'ebraico *nephesh*; questo vocabolo, oltre al nostro *anima*, può significare anche *alito*, *profumo*, *vita*, *principio vitale*, *organismo vitale*, *persona*, ecc.: quante inesattezze, dunque, anzi quante vere falsità commetterà chi lo traduce o interpreta sempre col nostro odierno *anima*, specialmente se lo restringe al senso tipicamente ascetico di [*salvare la propria*, *pensare alla propria anima*? - Quanto ad *angelus*, esso traduce ordinariamente l'ebraico *mal'akh*; ed è una regolare traduzione etimologica, giacché il vocabolo viene dalla radice semitica «inviare», «spedire» [*specialmente un nunzio*], e quindi [...] significa *inviato*, *nunzio*. Ma questo inviato non è detto che debba essere sempre uno spirito celestiale, ossia il nostro *angelo*: può anche essere, e si trova di fatti usato in questi sensi dalla Bibbia, un uomo qualunque inviato da un re, un profeta inviato da Dio, un sacerdote ecc.: tutte persone in carne e ossa, e non spiriti celestiali. - Anche *infernus* (o *inferus*, al plurale) è impiegato nella *Vulgata* nel suo senso etimologico, *la parte bassa*, *l'inferiore [del cosmo]*, come ancora fa la Chiesa nel *Credo*, «descendit ad inferos», e in italiano *discese agli inferi* [*o Limbo dei Padri* o *Seno di Abramo*, NdR]. Lasciamo pure ai competenti teologi di stabilire in quanti e quali passi del Nuovo Testamento *infernus* significa *inferno* nel senso nostro odierno (luogo di pene eterne); per ciò che riguarda l'Antico Testamento *infernus* traduce l'ebraico *she'ol*, che era la dimora dei morti, situata appunto nella parte bassa o inferiore del cosmo: giacché questo si concepiva diviso in tre parti discendenti, «caelestium, terrestrium et infernorum» (Filipp. 2,10). Si tratta dunque dell'*Ade*, o meglio dell'*Oltretomba*, ebraico. Stando così le cose, ognuno vede il pericolo serissimo da evitarsi a proposito di questo vocabolo: a noi basti l'averlo segnalato. Nei casi visti, ad ogni modo, si tratta di sostantivi di senso soltanto ambiguo. Vi sono poi altre parole e frasi trasportate di peso dal semitico in latino, e che quindi saranno state tradotte bene materialmente, ma devono ancora esser tradotte concettualmente. Aveva piena ragione sant'Agostino, quando diceva che spesso si traducono non solo singole pa-

role, ma anche frasi che nell'uso della lingua latina assolutamente... non possono passare. In tali casi, dunque, abbiamo avanti a noi delle parole e frasi che sono materialmente latine, ma praticamente devono trattarsi come se fossero ancora in ebraico. E guai a non farlo! ne salterebbero fuori delle curiose. Anche qui ci limiteremo a qualche esempluccio. Chi ha letto anche di corsa la *Vulgata* avrà notato la frequenza con cui occorre la parola *cornu*: si trovano *corni* quasi ad ogni pagina. È Dio che innalza il corno del suo devoto, che spezza il corno dell'empio, che innalza il corno di salvezza, che fa germogliare il corno di qualcuno (Ezechiele 29,21), che appare Egli stesso fra corni (Habacuc 3,4). Niente di strano, purché si ricorra - come consiglia sant'Agostino - alla lingua originale. È l'ebraico *qeren*, che significa *corno*, ma che è simbolo di *fieratezza*, *potenza*, *salvezza*, *posterità*, e anche (nel passo di Habacuc) *emblema di luce*. Intanto nella *Vulgata* è sempre *cornu*, *cornua*. - Come pure è frequente di leggere che Dio scruta i *reni* e il *cuore* dell'uomo. È facile dire che *cuore* sta per affetti: ma i *reni*? E invece *cuore* non sta per *affetti*, ma per *pensiero*; *reni* al contrario sta per *affetti*: secondo gli Ebrei infatti il pensiero saliva su dal cuore, che ne era la sede generativa, mentre nei reni nascevano gli affetti. È dunque una frase rimasta prettamente ebraica, anche sotto la veste latina. - Si trova anche, non di rado, che Dio *fece una parola in mano* di qualche profeta, oppure che parlò *in mano* di lui, ecc. Sono molto sagaci le considerazioni fatte su queste frasi da alcuni scrittori ascetici: Dio parla, e il profeta opera secondo la parola di Dio, e allora soltanto la parola di Dio raggiunge pienamente il suo scopo, quando è accompagnata dalla cooperazione dell'uomo. Tuttavia, se si tratta di vera esegesi della Bibbia, dovremo preferire il consiglio di sant'Agostino, di ricorrere ai testi originali: e allora troveremo che *in mano* di traduce l'ebraico *bèyadh*, che in questi casi significa semplicemente *per mezzo di*, e perciò in sostanza *per bocca di*. Quanto a parola, è l'ebraico *dabhar*, che può significare *parola*, ma anche *fatto*, *azione*, *opera*, e quindi non si tratta sempre di discorsi di Dio, ma anche di opere. Questi sono brevi ed avari saggi. Si moltiplichino a centinaia, e si avrà qualche idea della necessità di quella preparazione filologica che, per procedere alla lettura della «lettera di Dio», era tanto richiesta da un Girolamo e un Agostino.

Che regola avrà dunque a tenere l'umana giustizia? Imitare per quanto può la Divina. Dio, secondo l'ordine della Sua sapienza talvolta immediatamente punisce di morte gli empi a sollevamento dei giusti; e tal altra concede loro spazio di penitenza, secondo che ciò vede giovevole ai suoi eletti. Non altrimenti, a proporzione del Suo potere, fa l'umana giustizia: que' che sono al mondo di grave rovina, condannagli a morte; e quegli altri che son rei, è vero, ma non gravemente nocevoli al ben comune, conservagli a ravvedimento (Inoltre si vuol notare la gran disparità, che passa fra l'umana e la divina giustizia. Questa (la divina) ha due tribunali, l'uno nella vita presente, l'altro nella futura: ciò che non punisce nel primo, punisce nel secondo. All'opposto quella (l'umana) non ne ha che uno; ciò che non punisce di qua, per lei rimane impunito. Secondariamente la divina giustizia non mai rimette la colpa senza il pentimento verace, che importa la mutazione della volontà nel colpevole; e nel conoscere una tal mutazione essa è infallibile: l'umana non ha, né può avere in nessun caso argomento infallibile sulla mutazione de' colpevoli; e credendola, resta il più delle volte ingannata. In terzo luogo, la divina giustizia, col differire benignamente la pena, non può temere né che la scappi il colpevole, né che arrechi nell'ordine della sua provvidenza danni o impreveduti o irreparabili, perché non farà mai più di quello ch'essa vorrà permettergli. Non così l'umana, alla quale e può sfuggire il colpevole, e può costui, sia col' esempio, sia coi fatti, apportare danni inaspettatissimi e all'umano potere irrimediabili). *Ond'è che da mezzo secolo e più si sono tanto esaltate, amplificate, invocate senza alcun limite le idee di clemenza?* Perché da mezzo secolo e più, con una ostinazione infernale ed ignota all'età passate, si lavora continuamente a rovesciare i troni e gli altari, e quindi alla distruzione della società. E stata l'umanità, la ferocia, la sete delle stragi, e delle catastrofi dell'umano genere, la quale, per assicurarsi di non trovar più alcun argine nell'umana giustizia alla piena de' mali, con che tenta d'inondare la terra, si è studiata di alterare l'opinione pubblica, a segno di far credere, che nel Principe non debba tenere lo scettro che la clemenza, e che ogni atto di giustizia lo costituisca un Nerone. *Trarrebbe forse origine dalla stessa fonte la tattica sì frequente di cominciare le rivolte per opera dei giovani?* È di veduta non pur corta, ma ottusa chi non lo vede. Vogliono i tristi consumare il delitto e non esporsi ai colpi della giustizia: perciò fan che si tenti l'impresa per man de' giovani. Se riesce, han conseguito il lor fine, ed escono senza paura a coglierne il frutto. Se non riesce, pretendono che si riguardi come un'imprudenza puerile, o al più come un semplice fallo di giovani inconsiderati, che non ha né significazione, né scopo, né conseguenze. *E la carità che tanto predicano?* Viene dallo stesso principio. E questa la carità che ne' guardiani vorrebbe il lupo, di lasciar cioè lui vivo, e non curarsi della strage che reca all'ovile. *Che dovrem dunque concludere?* Che in tutto ciò che concerne il ben comune degli uomini, vera clemenza è usare della giustizia, e massimamente dove si tratti di estermine i nemici della Religione, della sovranità, della natura; e che però quando il Principe opera in questa guisa, allor più che mai dimostra un amor forte verso de' sudditi, e merita da essi maggiore stima e maggiore riconoscenza.



io ha cura e provvidenza delle cose create, e le conserva e dirige tutte al proprio fine, con sapienza, bontà e giustizia infinita. Spiegazione. - 1. - Dopo averci insegnato che Dio è nostro Creatore, che noi siamo perché Dio ci ha creati, il *Catechismo* ci ha fatto conoscere molte cose intorno a Dio e alle Sue perfezioni; ora esso ci trattiene sui rapporti, se possiamo usare questa parola, che vi sono tra Dio e le cose create, e specialmente tra Dio e gli uomini, ossia sul fine (ragione, motivo) per cui Dio ha create tutte le cose e gli uomini e su quello che sarà degli uomini che corrispondono e di quelli che non corrispondono al loro fine. 2. - In questa prima risposta il *Catechismo* ci insegna che Dio, Creatore di tutte le cose, non le abbandona a se stesse, ma ne ha cura e provvidenza, cioè le conserva e dirige al proprio fine, con sapienza, bontà e giustizia infinita. Per *Provvidenza* s'intende l'azione costante di Dio sull'universo, per cui conserva le cose da Lui create - il che equivale ad una continua creazione - e dirige ognuna di esse al suo fine particolare, e l'universo intero al fine inteso nella creazione. L'ordine, la finalità e la costanza delle leggi naturali sono la miglior prova del governo e della *Provvidenza divina* nel mondo fisico, poiché se il mondo fosse in balia del caso non ci sarebbe nessun ordine e nessuna costanza nell'operare della natura. Lo stesso si deve concludere dalla considerazione dell'ordine, della finalità e della costanza dell'operare della natura nel regno vegetale, animale, nel qual ultimo si rivela specialmente per il mirabile istinto particolare a ogni specie di animali. È proprio di ogni intelligenza operare per un fine e far tendere al fine proposto le proprie opere. Dio è spirito infinitamente sapiente; ogni opera Sua tende al fine stabilito. Negare la Provvidenza, dire che Dio abbia abbandonato il mondo al caso, è negare Dio, è negare tutti i suoi attributi di sapienza, di potenza, di giustizia, di bontà. 3. - Dio, *infinita sapienza*, ha creato le cose assegnando un fine generale a tutte le creature e ad ognuna di esse un suo fine particolare; non c'è cosa che non abbia il suo fine,

voluto da Dio anche se noi non lo conosciamo sempre. Dio, *infinita bontà*, ha poi stabilito un fine superiore per le creature intelligenti: la loro felicità in cielo; *infinita potenza*, fa che questo fine a qualunque costo si raggiunga da chi lo vuol conseguire; *infinita giustizia*, vuole che il fine generale, che è la Sua gloria, sia raggiunto, e premierà tanto più generosamente quanto furono maggiori le difficoltà superate dalle creature intelligenti per cooperare al conseguimento di quel fine, e castigherà coloro che rifiutarono di corrispondervi. Dio ha segnato realmente un fine speciale a ogni creatura: al sole d'illuminare e riscaldare la terra; all'acqua di soddisfare ai bisogni degli uomini, innaffiando la terra, ecc; alla terra di produrre il necessario, se lavorata, alla vita degli uomini. Ogni cosa corrisponde al fine per cui fu creata: il sole illumina e riscalda la terra; l'acqua corre al mare, si eleva in forma di vapore nell'atmosfera, donde ritorna nuovamente in forma di pioggia o di neve sulla terra, alimentando i fiumi e le numerosissime correnti sotterranee che portano la fecondità e la vita alla terra e agli uomini; la terra, coltivata, ci nutre; gli animali seguono infallantemente l'istinto avuto; tutte le creature, ognuna nel suo stato particolare, raggiungono il fine che Dio ha loro assegnato. Noi non conosciamo sempre il fine di ogni cosa; quante cose per lunghi secoli furono riguardate come inutili, e solo più tardi si riuscì a capirne i vantaggi che se ne potevano ritrarre! *Pratica. - Quanto è grande la provvidenza di Dio!* Affidiamoci ad essa con abbandono filiale, facendo però di cuore ciò che Egli vuole da noi. - Mentre tutte le cose rispondono fedelmente al fine per cui Dio le ha create, non sia mai che noi, ribellandoci alla volontà di Dio, abbiamo a rompere questa mirabile armonia e perciò vogliamo anche noi e facciamo sempre e unicamente quello che Dio vuole da noi. *Esempi. - Confessione di Coppée.* - La sofferenza, nei disegni della Provvidenza, ha anche lo scopo di ricondurre a Dio l'uomo che se n'è allontanato o impedirgli di allontanarsi. Scrisse il Coppée nel suo libro *Saper Soffrire*: «a Uno dei miei amici, brillante poeta, dalla mente fantastica e sognante, che si era fatta una fede a sé tutta umana e filosofica, mi confidava, poco fa, la disfatta

VITA E DETTI DEI PADRI DEL DESERTO: ANTONIO IL GRANDE



Accadde a un fratello, nel cenobio del padre Elia, di soccombere alla tentazione; cacciato di là, se ne andò sul monte dove era il padre Antonio. Dopo un anno che era presso di lui, questi lo rimandò al cenobio donde era uscito; ma, veduto che l'ebbero, quelli lo ricacciarono. Egli tornò dal padre Antonio e disse: «Padre, non hanno voluto accogliermi». L'anziano allora lo rimandò con questo messaggio: «Una nave in mare è naufragata, ha perduto il carico, ed è riuscita a stento a salvarsi a terra; voi volete gettare a mare quello che è arrivato salvo a terra?». Essi, quando seppero che era stato il padre Antonio a rimandarlo, subito lo accolsero (81d-84a; PJ IX, 1).

della sua fede filosofica. Sì, mi diceva egli, ho trascorso dieci anni della vita illudendomi che al di là non c'è nulla, che tutto è sogno e fantasia. Il mio sistema andava magnificamente; io era felice. Ma, poche settimane or sono, la mia fanciulla cadde ammalata; il dottore scuoteva il capo... ed io mi sono allora inginocchiato con mia moglie a pregar un Dio buono, un Padre celeste, il solo che poteva salvarmela in questo mondo o ricongiungerci nell'altro. D'allora, continua Coppée, io considero già questo mio amico come una recluta della grande famiglia di Cristo. E altri torneranno... verranno punzecchiati, diretti, spinti, avvertiti da una sofferenza fisica o morale che arriva all'improvviso per dir loro: Sono l'inviato di Dio che vi vuole con sé... per la vostra felicità e fortuna nella vita eterna che ben presto vi attende». **Santa Teresa del Bambino Gesù** aveva così ben compresa la missione provvidenziale della sofferenza cristianamente accettata, che diceva giornata perduta la giornata trascorsa senza sofferenza. Poco prima di morire diceva ancora: «Vi ringrazio, o Signore, di avermi fatta passare pel crogiuolo di tante sofferenze!». **La risposta della madre.** - La tempesta aveva portato via tutto il raccolto di un paese e la disperazione gravava in una famiglia di agricoltori, i quali bestemmiavano contro la Provvidenza. La vecchia madre disse: «Siete cattivi, figli miei, siete villani verso Dio. La tempesta vi ha portato via il grano, la biada, l'avena, il fieno e ne avete un grande danno; ma voi siete ancora vivi. Il temporale non vi ha portato via la vista, le mani, le braccia, la casa, i campi, e col lavoro e con l'economia in tre anni vi rifarete dei danni. Durante la mia vita, molte grandinate hanno scombuscolato questa casa, ma in essa non è mai mancato il pane. Iddio è padrone dell'avvenire». Un figlio le rispose: «Non avete tutti i torti, o mamma, ma la tempesta è una cosa che non va e Iddio...». E la vecchietta: «Quante cose non vanno bene, o figlio mio; non va la bestemmia: eppure bestemmiate. Non va la profanazione della festa: eppure voi passate le feste in campagna o all'osteria. Non va la scostumatezza, lo scandalo: eppure troppe volte io debbo chiudermi le orecchie ai vostri sozzi discorsi. Le tempeste, o cari, lavano un poco le famiglie non più pulite...». È proprio così. **Due cortei funebri.** - Due uomini vennero a morire nella stessa casa, lo stesso giorno: uno al primo piano, l'altro, su in una squallida soffitta. Al primo - visto come il ricco Epulone tra le ricchezze e i piaceri della vita e morto senza prete e senza Dio - si fecero solenni funerali. Tutta la città vi prese parte. L'altro, buono e povero come Lazzaro, venne, dopo, accompagnato in chiesa da pochi congiunti piangenti e preganti. Un eremita di passaggio nella città e testimone dei due successivi cortei, ne mosse lamento col Signore quasi che non fosse giusta la Sua permissione. E Dio, allora, gli mostrò due schiere d'angeli, invisibili al pubblico, una delle quali

accompagnava il cadavere del povero, e l'altra ne portava al cielo l'anima beata, mentre invece i demoni si erano frammisti al primo corteo e lo guidavano. - Qual corteo vorreste per voi?... **La Provvidenza.** - In molte maniere, anche con miracoli strepitosi, Dio manifesta la sua Provvidenza, come vediamo nel Cottolengo a Torino, detto la «Piccola Casa della Divina Provvidenza», che accoglie e mantiene ben ottomila ricoverati ai quali non è mai mancato il necessario. Ma là si prega sempre Dio. **Nota apologetica.** **La Provvidenza e i mali. Sono prosperati i malvagi?** - L'insegnamento che il *Catechismo* ci dà in questa risposta, apre la via a una questione: «Come si può conciliare l'opera della Provvidenza di Dio coi mali così gravi e numerosi che colpiscono tanti uomini?». Ed è vero che i cattivi sono temporalmente, materialmente più fortunati? 1. - Quanto alla prima questione considerate: 1) L'esistenza del male fisico, sia che provenga dalla cattiva volontà degli uomini, sia da altre cause o disgrazie, non dice nulla contro la Provvidenza. Sono buone le leggi naturali anche se da esse ne conseguono talvolta dei danni e del male alle creature; è cosa in sé buona il fuoco che brucia, anche se talvolta degenera in incendio. E non sarebbe conveniente che Dio intervenisse sempre con azione diretta e soprannaturale per impedire conseguenze e cattive e funeste. - 2) Per dire che le disgrazie, le sofferenze, i mali terreni, in una parola il dolore - sotto qualunque forma si presenti e qualunque ne sia la causa immediata - si oppone alla Provvidenza, bisognerebbe dimostrare che impedisce all'uomo il conseguimento del suo ultimo fine. Invece, se viene sopportato con rassegnazione e pazienza, diviene il mezzo più sicuro per conseguirlo. Se il fine della vita fosse il godere terreno, il dolore terreno sarebbe un controsenso; esso non può essere spiegato se non lo si considera in relazione alle ultime finalità della vita. - 3) Del resto bisogna ricordare che il disegno di Dio sulla vita terrena dell'uomo è stato guastato dalla colpa; che ora l'uomo nasce in stato di peccato, portando le conseguenze del peccato dei progenitori - che peccarono non come individui, ma come principio e padri di tutta l'umanità - di cui Dio rispettò la libertà come la rispetta in noi e negli altri uomini, l'abuso della quale porta sofferenze che la Provvidenza sa indirizzare al conseguimento dell'ultimo fine dell'uomo; che incorporati a Gesù Cristo per il Battesimo non possiamo pretendere di avere su questa terra una condizione di privilegio mentr'Egli è il crocefisso; che le sofferenze debbono lavorare in noi più perfetta l'immagine di Gesù crocefisso che a tutti dice: «Chi vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda ogni giorno la sua croce e mi segua» (San Matteo XVI,24; San Luca IX, 23). 2. - Quanto all'altra questione, e che cioè i malvagi siano più fortunati dei buoni, riflettete: 1) I cattivi e i buoni partecipano ugualmente dei beni e dei mali terreni; questi sono comuni a tutti;

onde si vede che dei buoni taluni sono ricchi, taluni sono poveri; taluni fortunati, altri sfortunati. - 2) Vi sono dei beni proprii dei cattivi. Il ladro che riesce a farla franca, acquista certamente beni materiali; godrà dell'ozio, dei divertimenti e piaceri a cui si abbandona; ma d'altra parte i malvagi hanno pure mali loro propri: come ad esempio in generale le prigioni, certe gravi e diffuse malattie, la disunione in famiglia, lo scialacquo dei patrimoni, ecc. - 3) Se Dio li prospera in qualche cosa, non è certo in premio delle loro colpe, ma di talune virtù ed opere buone che non potrà premiare nella eternità e per invitarli a pentimento e conversione. - 4) Così non lascia nella sventura il giusto perché tale, ma in punizione delle colpe in cui anch'egli cade, come esercizio più perfetto di virtù, come mezzo di distacco più perfetto dal mondo e di maggior merito pel paradiso. Giuseppe Giusti osservava: «Io, che non nego la Provvidenza, credo che Essa dia appunto i solenni insegnamenti del dolore a chi è capace di sentirli, perché dal dolore, dal solo dolore nascono le grandi cose, e sorgono i forti caratteri, come il fiore dalla spina. Nella gioia, l'uomo è sbadato, imprevedente, infecondo; le belle qualità dell'animo e della mente o non sono, o non si palesano negli uomini felici: una sventura le fa scintillare, come l'acciaio la pietra focaia» (Epist., vol. I, p. 126). E al giusto stesso bene spesso la virtù fu via alla fortuna terrena, come a Giuseppe il casto, a Davide, a Tobia, ecc. - 5) Non si può giudicare della Provvidenza in rapporto alla condizione dei buoni e dei cattivi quaggiù, se non si parte dalle verità essenziali che qui siamo in stato di prova; che giustizia perfetta Dio la farà di là; che qui si semina e di là si raccoglierà; che molte sventure e povertà sono conseguenza di colpe proprie o altrui. Dio tollera le cause prossime come le cause remote del male; nella sua Provvidenza indirizza tutto al miglior bene di ogni persona. Fortunato chi sa prendere e accettare tutto in rapporto all'ultimo suo fine. Osservava il Mamiani stesso: «Se il mistero del male è cupo e doloroso, per noi havvi una parola taumaturga che ne sperde le apparenti contraddizioni, e riconduce nella mente e nel cuore la serenità e la pace. Io vo' dire la suprema parola, Immortalità. Che peso hanno, di grazia, tutti i mali fisici e le sofferenze di questa vita a comparazione della vita immortale avvenire? Quei mali e quei patimenti, a petto di una durata senza termine, sono mere adiacenze di un ordine subalterno e parziale, e apparecchi e preformazioni così indeclinabili quanto transitorie» (Filosofie delle Scuole, Roma, 1875, p. 215. - Cf. anche a pag. 73 Sull'Istruzione religiosa). - Con quanta ragione cantava G. Salvadori: «Gioite, o giusti! Inutile dolore non è per voi la vita; vinta è la morte ond'è spezzato il cuore da una pietà infinita. Il luminoso Spirito soave che ascoso in voi v'affina muta il dolore paziente e grave in melodia divina».

I TESORI DI CORNELIO ALAPIDE: L'ACCIDIA

-RIMEDI CONTRO L'ACCIDIA-

A San Paolo che stava sbalordito davanti ad Anania per quel ch'eragli succeduto, quegli disse: «E ora che cosa aspetti? Lèvati su» - *Et nunc, quid moraris? Exurge* (Act. XXII,16); così si deve dire all'accidioso: lèvati dal miserabile stato in cui giaci, scuoti l'inerzia, cangia vita... Il vero rimedio contro l'accidia sta nell'amor di Dio, perché la carità, al dir di san Gregorio, somministra della forza - *Vires charitas subministrat*. «Non sottrarti al lavoro, se non ami perdere la corona», scrive sant'Efrem - *Ne fugias laborem, ut non perdas coronam*; perché, appunto perché lavorassimo, Dio ci ha dato e mani e forze... Il tempo presente è il tempo del lavoro, l'avvenire o l'eternità sarà quello della ricompensa e del riposo. Sant'Antonio udì una voce gridargli: Antonio, vuoi tu es-

sere l'occhio di Dio? Prega; e quando il pregare ti sia impedito, esercitati sempre in qualche cosa colle tue mani - *Ora, et dum orare non poteris, manibus labora et semper aliquid facito*. Tra l'acqua che ristagna e quella che corre, qual è la migliore? chiede san Giovanni Crisostomo; e il ferro vale meglio adoprandolo o lasciandolo inoperoso? - San Girolamo assegnava per regola a Rustico di fare sempre qualche cosa, affinché il Demonio lo trovasse sempre occupato - *Facito aliquid operis, ut te semper diabolus occupatum inveniat*: perché l'ozioso è preda dei cattivi desideri. Il che riconosceva anche Ovidio, il quale lasciò scritto: Col tenervi lungi dall'ozio voi spezzate l'arco di Cupido - *Otia si tollas, periere Cupidinis arcus*. «Un lavoro assiduo viene a capo d'ogni più difficile impresa», dice Virgilio - *Labor improbus omnia*

vincit. Lavorare è proprio dei re, solleva dir Alessandro Magno - *Regium est laborare*. Sant'Ambrogio poi attesta di se medesimo che «non era mai meno solo che quando pareva esserlo; e non era mai meno ozioso che quando riposava» - *Nunquam minus sum solus, quam cum solus esse videor; nec minus otiosus, quam cum otiosus*. Deh! lavorate nella gioventù, affinché abbiate di che vivere nella vecchiaia; accumulatevi dei meriti su la terra, acciocché vi procurino la beatitudine celeste... Non potrete meditare mai quanto basta queste parole di san Francesco d'Assisi: «Per un po' di lavoro, una gloria immensa; per un piacere momentaneo, una pena eterna» - *Modicus labor, gloria immensa; modica voluptas, poena aeterna*. Abbiate a mente, conchiude Sant'Isidoro, che il lavoro uccide la libidine - *Cecidit libido operibus*.

IL VALORE DELLA PREGHIERA (PARTE 3)

Shi ha bisogno di forza, la chieda a Dio, e gli sarà donata: subito ch'io ho aperta la bocca a pregare, disse Davide, ho ricevuto da Dio l'aiuto: *Os meum aperui, et attraxi spiritum* (Psalm. 118,134). E come mai i santi Martiri acquistarono tanta forza da resistere a' Tiranni, se non coll'Orazione, che ottenne loro il vigore da superare i tormenti, e la morte? Chi s'avvale in somma di questa grand'arme dell'Orazione, dice san Giovanni Grisostomo: *Nescit mortem, relinquit terras, Caelos intrat, convivit Deo*. Non cade in peccato, perde l'affetto alla Terra, entra a dimorar nel Cielo, e comincia sin da questa vita a godere la conversazione di Dio. Che serve dunque ad angustiarsi taluno col dire: Chi sa s'io sono scritto o no al libro della Vita? Chi sa se Dio mi darà la grazia efficace, e la perseveranza? *Nihil solliciti sitis, sed in omni oratione, et obsecratione, cum gratiarum actione, petitiones vestrae innotescant apud Deum*. Che serve, dice l'Apostolo, a confondervi in queste angustie e timori? Via discacciate da Voi tutte queste sollecitudini, che ad altro non vagliono, che a scemarvi la confidenza, e a rendervi più tepidi, e pigri a camminar per la via della salute. Pregate, cercate sempre, e fate sentire le vostre Preghiere a Dio, e ringraziatelo sempre delle pro-

messe che v'ha fatte, di concedervi i doni che bramate (sempre che glieli cercate), la grazia efficace, la perseveranza, la salute, e tutto quel che desiderate. Il Signore ci ha posti nella battaglia a combattere con Nemici potenti, ma Egli è fedele nelle sue promesse, né sopporta, che noi siam combattuti più di quel che vagliamo a resistere: *Fidelis autem Deus est, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis* (1 Cor. 10,13). È fedele, poiché subito soccorre chi l'invoca. Scrive il Dotto Eminentissimo Cardinal Gotti, che 'l Signore non già è tenuto per altro a darci sempre una grazia, che sia eguale alla tentazione; ma è obbligato, quando siam tentati, e a Lui ricorriamo, di somministrarci per mezzo della grazia (che a tutti tiene apparecchiata, ed offerisce) la forza bastante con cui possiamo attualmente resistere alla tentazione: *Tenetur Deus, cum tentamur, nobis ad Eum confugientibus per gratiam a Deo paratam et oblatam vires adfuturas praeber*

et qua possimus resistere, et actu resistamus; omnia enim possumus in Eo, qui nos confortat per gratiam, si humiliter petamus. Tutto possiamo col Divino aiuto, che si dona a ciascuno che umilmente lo chiede; onde non abbiamo scusa, allorché noi ci facciamo vincere dalla tentazione. Restiamo vinti solo per nostra colpa, perché non preghiamo. Coll'Orazione ben si superano tutte le insidie e forze de' Nemici: *Per Orationem cuncta noxia effugantur*, scrisse sant'Agostino. Dice san Bernardino da Siena, che la Preghiera è un'Ambasciatrice fedele, ben nota al Re del Cielo, e solita d'entrare sin dentro al suo gabinetto, e di piegare colla sua importunità l'animo pietoso del Re concedere ogni soccorso a noi miserabili, che gemiamo fra tanti combattimenti e miserie in questa valle di lagrime: *Est Oratio Nuncius fidelissimus, notus Regi, qui cubiculum Regis adire, et qui importunitate pium Regis animum flectere, et laborantibus opem impetrare solitus est*.



Prefisso Editore ISBN: 900747 - ROC n° 26372/23.03.2016

Poste Italiane SpA - Spedizione in
Abbonamento Postale - 70% S1/
PZ/1726 - ISSN 2499-6254 - Donazio-
ni: paypal@sursumcorda.cloud

